L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno X. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma

ANNO X. - N. 5. - 4 Febbraio 1883.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

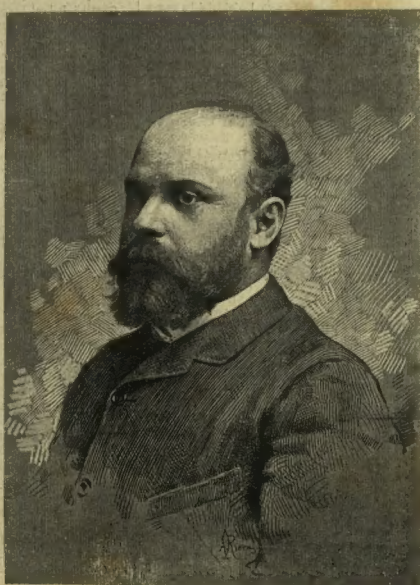
Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

			Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.		27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù.	»	»	44	23	12

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA.

Il duca Leopoldo Torlonia,
Presidente del Comitato e ff. di sindaco di Roma.

Pio Piacentini,
Architetto dell'Esposizione.

☞ *A questo numero sono uniti l'Indice, il frontispizio e la coperta del 2.° semestre 1882. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Cent. 50.*

SETTIMANA POLITICA

La confusione in Francia aumenta ogni giorno. La politica vi è trattata con tutte le forme sorprendenti della commedia, presenta ogni tratto peripezie improvvise, ed è sempre ad un filo dal mutarsi in dramma. Tutte le qualità preziose che i francesi hanno, si smarriscono nelle cose di governo, anzi diventano difetti. Non più serietà, non previdenza, non chiarezza, non decoro. Si lasciano trascinare dal primo accidente, si mettono in balìa del primo venuto. Ciò permette il sospetto che la Repubblica, dopo dodici anni, sia già moribonda, per quanto non si veda nessun erede degno di succederle. Infatti, se la Repubblica si perde, non sarà perduta che dai repubblicani, a cui nessuna esperienza vale per diventare uomini d'ordine.

Il ministero Duclerc aveva perduta la testa dinanzi al più futile degli accidenti: il manifesto del principe Napoleone. Il timor panico dei ministri si comunicò a tutta la Camera; abbiamo detto la settimana scorsa della legge di proscrizione proposta dal Floquet, e della legge dei sospetti proposta dal governo con l'intenzione di parere moderato. La maggioranza della Camera si mostrava propensa alla proposta più fiera; e poichè un certo Fabre propose un terzo progetto che aveva dell'uno e dell'altro, — aggiungendo alla proposta governativa la disposizione che a principi di sangue reale devano essere chiusi gli impieghi civili e militari e vietate le funzioni elettive, — il ministero lo fece suo. Non tutto il ministero però. I ministri della guerra e della marina, generale Billot e ammiraglio Jaurréguibery, si dimisero tosto: non potevano permettere che toccando alla proprietà dei gradi militari si toccasse l'edifizio morale dell'esercito, che si scacciassero generali, colonnelli, ammiragli che da parecchi anni servono fedelmente la Repubblica. Il presidente del Consiglio, signor Duclerc, fu della loro opinione; egli, gravemente ammalato, non assisteva al Consiglio che prese le nuove deliberazioni; appena, riavutosi alquanto, lo seppe, mandò dicendo ch'egli non voleva nè radiazioni dall'esercito nè imposizioni al suffragio universale; non accetterebbe una parola di più del primo progetto suo. Rotto così l'accordo fra i ministri, si dimise, il 26, tutto il gabinetto.

Nessuno, neppure il Ferry, volle accettarne la successione in un simile momento. Il presidente della Repubblica, dovette pregare il ministro dell'interno, Fallières, ad assumer egli provvisoriamente la presidenza, e i tre portafogli degli esteri, della guerra e della marina, e tener accozzati insieme que'ministri che andavan d'accordo con lui. Il pover' uomo non potè regger molto ad un peso sì enorme, e il giorno dopo, 30, presentatosi alla Camera tumultuaria, dopo poche parole per annunziare cotesto ministero provvisorio o di liquidazione, e per appoggiare le nuove proposte, venne meno, cadde in una sincope, e si dovette portarlo fuori. La seduta fu sospesa per questo nuovo accidente.

È probabile che la Camera francese, composta scelleratamente com'è, mal diretta, non frenata da nessuno, spesso irritata da una Destra senza giudizio, finisca per adottare le misure più radicali. È probabile anche che il Senato la respinga. Alcuni dicono che il presidente Grévy desideri ciò, per chiedere al Senato lo scioglimento di una Camera con la quale non si può governare. E' sarebbe certo il partito più saggio; resta a vedere se il suffragio universale saprebbe dare nulla di meglio.

L'attitudine di Convenzione che ha preso la Camera, fa prendere l'attitudine di Comune al Consiglio municipale di Parigi. Esso ha deliberato l'abolizione della prefettura di polizia; volendo che la polizia sia affidata al municipio. Questa deliberazione sarà, come tante altre di quel turbolento Consiglio, annullata; ma è anch'essa un grave sintomo della situazione.

Dopo molti rifiuti, s'è trovato un generale che consenta ad essere ministro della guerra, e assumere la responsabilità della legge di proscrizione. Costui è il generale Thibeaudin, il cui nome suona poco gradito. Nel 1870, era colonnello quando fu fatto prigioniero dai Tedeschi, firmò la promessa di non più prendere le armi, e venne posto in libertà. Mancando a tutte le regole dell'onore militare, egli si recò all'esercito della Loira e fece la campagna sotto il nome di Comagny. I Tedeschi lo seppero, e il Thibeaudin fu condannato a morte. Promosso dopo generale, venne retrocesso colonnello. Ma la sua professione di fede repubblicana gli valse presto la promozione a brigadiere. Da sole tre settimane era generale di divisione, e comandarci la VI divisione a Parigi.

In Italia si è presentato un caso affatto diverso da quello di Francia. Là i pretendenti sono sospetti, temuti, perseguitati: qui nessuno ha mai pensato a cacciarli, e si sottomettono. Il Re d'Italia ha ricevuto con gli onori militari il conte d'Aquila presentatosi al Quirinale a far atto di sudditanza. Don Luigi Borbone conte d'Aquila è fratello di Ferdinando II, nipote dell'ex-re Francesco II. Ed egli personalmente, il conte, passava pure per grande sostenitore della legittimità; e nel 1860 parve il capo più franco del partito del reggime assoluto. S'è avvisto che per i Borboni in Italia non c'è più speranza; e la sua sottomissione si è fatta col permesso dello stesso Francesco II, il quale da un pezzo ha riconosciuto apertamente, a quanto dicono, che ogni ristorazione è impossibile. Si capisce che questo fatto fu cagione di nuove amarezze in Vaticano; s'è capito meno l'interrogazione del deputato Trinchera che però fu subito soffocata dalla risposta del primo ministro. Non c'è che da rallegrarsi, disse giudiziosamente il Depretis, per questo fatto che ha pure la sua importanza per il nostro diritto nazionale, riconosciuto anche da parte di chi più lo aveva osteggiato.

Certo gli Italiani hanno quel giudizio, che ai francesi manca, di non ingrossar troppo le piccole cose. Dopo avere stabilito che il deputato che non giura decade dal mandato, può parer singolare che dal deputato Cavallotti siasi accettato il giuramento, ch'egli aveva fatto precedere da una lettera pubblica, dove dichiarava che il giuramento è una commedia e ch'egli lo prestava come tale. La presidenza della Camera ebbe un momento d'esitazione; ma poi decise non occuparsi di un fatto che era avvenuto fuor della Camera. La finzione è un po' grossolana; ma il parlamentarismo vive di finzioni, ed il miglior consiglio è di non dare importanza a ogni incidente. La Francia ce lo insegna.

Pur troppo alla prudenza non si accompagna in noi l'attività politica. La Camera non finisce mai l'esame del primo bilancio che le è stato presentato, — quello d'agricoltura, industria e commercio. Andando di questo passo, o l'esercizio provvisorio dovrà essere prolungato, o gli altri bilanci verranno approvati a passo di corsa e senza esame.

Il Depretis però, appena voglia, darà l'indirizzo al Parlamento: il fortunato ed abile ministro, che l'altro ieri celebrava il suo 71.° anno di vita, pensa ora alle convenzioni ferroviarie che devono portare allo Stato trecento milioni, e permettere di compiere senza turbamenti l'abolizione del corso forzoso. Per quelle convenzioni, egli ha da vincere l'opposizione del Baccarini, ministro de' lavori pubblici.

Il 27, il tribunale correzionale di Roma condannò ad un mese di carcere tre degli arrestati per la dimostrazione di piazza Sciarra; questi non erano imputati che di ribellione alla forza pubblica.

Nel resto del mondo nulla di nuovo, tanto che le agenzie telegrafiche si divertono a farci conoscere l'arresto di un individuo che lanciava delle cipolle nella carrozza della regina di Grecia. Si crede, — avverte il dispaccio, — che sia un pazzo. L'avvertenza, a dir vero, era superflua.

1.° febbraio. *el.*

CORRIERE.

— La modestia — ha detto il duca della Rochefoucauld — è l'altare sul quale Dio vuole che gli si offrano dei sagrifizi.

Lasciando l'altare preparato per un'altra volta, ho la soddisfazione di annunciarvi che Giuseppe Verdi la pensa come me a proposito della Commissione nominata dal ministro dell'istruzione pubblica per dare il proprio parere intorno alle questioni d'arte musicale e drammatica. Giuseppe Verdi ha scritto al ministro, pregandolo a dispensarlo dal far parte della Commissione. L'illustre autore di tanti capolavori musicali non ha probabilmente molta fiducia nell'influenza delle Commissioni sull'incremento delle arti in generale e della musica in particolare. Ci vorrebbe un bel coraggio a dargli torto! Se egli, per disgrazia delle tradizioni musicali italiane, non fosse nato, quale Commissione avrebbe potuto procurare all'Italia l'onore di aver dato al mondo civile il *Don Carlos*, l'*Aida*, il *Rigoletto*, ed il *Simone Boccanegra*, del cui lieto successo ottenuto a Torino il senatore Pernati di Momo dava poche sere sono notizia telegrafica al *collega* Verdi?

Le Commissioni saranno buone tutt' al più per compilare dei programmi poco ragionevoli per l'istruzione secondaria, ma non per risolvere questioni d'arte. L'onorevole Ministro dovrebbe persuadersi, e ne sarà forse persuaso dopo aver ricevuta la lettera dell'illustre maestro, che l'arte non può aver nulla di comune colla burocrazia .. a costo di non esser più arte. Non voglio con questo far torto alla burocrazia, come non si fa nessun torto alla Camera vitalizia dicendo che il maestro Verdi è molto più grande come *maestro* che come senatore del Regno.

Del resto il Ministro ha egli pensato che i maestri come Verdi, come Boito, come Ponchielli, come Marchetti, chiamati a comporre la Commissione consultiva, potrebbero un giorno o l'altro trovarsi giudici in causa propria? A modo d'esempio, s'io fossi ministro e mi stesse a cuore l'incremento della musica e della drammatica, mi verrebbe fatto di sottoporre alla Commissione questa domanda: — Perchè il maestro Verdi non scrive il promesso *Otello* sul libretto d'Arrigo Boito? I commissari Verdi e Boito, c'è da immaginarselo, non sarebbero punto disposti a rispondere. Il Boito potrebbe dire che, dopo la morte di Desdemona, era necessario precipitare l'azione fino al suicidio d'Otello, per non far languire l'interesse drammatico; ed egli ha difatti tentato di concentrare tutto il dramma in quindici o venti versi, concitati, nervosi, febbrili che sono piaciuti a Verdi. E questi potrebbe aggiungere che finora l'ispirazione non gli è venuta, giacchè essa non ha l'abitudine di arrivare a scadenza fissa e col preavviso di tre giorni, come si usa alle banche.

La banca Verdi pagherà largamente, generosamente, splendidamente l'aspettativa del pubblico; ma pagherà quando le parrà meglio e non c'è Commissione al mondo che possa obbligarla a pagare quel dato giorno, come non c'è Commissione che possa far spuntare i genii musicali nè i genii drammatici con qualche ricetta.

***

Se le Commissioni bastassero a tutto bisognerebbe nominarne subito una per studiare i provvedimenti efficaci ad impedire la morte de' maestri di musica celebri, e la perdita della voce per i cantanti che invecchiano.

Se tali provvedimenti fossero stati provati, non si dovrebbe deplorare oggi la morte del conte di Flotow, l'autore della *Marta*, nè del maestro Sarria di Napoli, autore della *Campana dell'Eremitaggio*, che non era una celebrità europea, ma la cui fantasia facilissima divertiva e diverte i pubblici de'nostri teatri secondari che vanno al teatro con l'intenzione di divertirsi e non di studiare, e n'escono felici e contenti quando possono portar via qualche melodia facile e piana da canterellare tornando a casa.

Il nome del Flotow è notissimo anche in Italia, benchè molte delle sue opere vi siano sconosciute. Non fu però certamente una Commissione quella che persuase nel 1832 il giovine gentiluomo meclemburghese a dedicarsi tutto alla musica invece che alla carriera diplomatica cui il padre, un antico soldato prussiano, lo aveva destinato! Del diplomatico era rimasta al Flotow solamente l'apparenza signorile e corretta, e le maniere squisitamente cortesi. Benchè tedesco di nascita, la sua musica aveva spesso uno spiccato carattere melodico, e, nello *Stradella* particolarmente, pareva qualche volta fatta da un italiano. I critici dicono che il suo stile peccava di monotonia nella quadratura dei motivi; ma tale monotonia, se pure esiste, non esclude che *Marta* sia una delle più piacevoli ed eleganti opere di genere semiserio state mai scritte, anche togliendone

la romanza *Qui sola, o vergin rosa*, che il Flotow ha trascritto da una delle vecchie canzoni — *old songs* — del paese di Galles.

Benchè più che settantenne, il Flotow aveva conservata tempra robusta e portava alta e dritta sulle spalle la testa coperta di capelli bianchissimi, con baffi e mosca *all' imperiale*, ma da due mesi circa aveva perduta completamente la vista e se n'era accorato tanto da non sopravvivere lungamente a tale perdita.

***

Carlo Beaucardé, il celebre tenore che cantò primo di tutti la parte di Manrico nel *Trovatore*, la sera del 19 gennaio 1853 all'Apollo di Roma, aveva sopravvissuto parecchi anni, ed allegramente, alla perdita della voce.

Non ostante la terminazione francese del suo cognome, il Beaucardé era il più bello e completo tipo di fiorentino che immaginare si possa, e di quei fiorentini che, secondo dice *Collodi*, non sanno rammentare la divinità senza accompagnarne il nome con un epiteto tanto pittoresco quanto irriverente. E come la rammentano spesso! Suo padre, francese d'origine, era cuoco del conte Orloff che l'aveva preso a ben volere. E siccome il conte pensava molto allo stomaco, volendoselo mantenere, in qualunque evenienza, anche per il futuro, pensò di mandare il figlio Beaucardé a Parigi ad impararvi l'arte di Brillat-Savarin. Ma Carlo Beaucardé, andato via da Firenze sbarazzino, ci ritornò da Parigi sbarazzino e mezzo, senza saper fare neppur una frittata, e sfidando l'ira paterna con la minaccia di andar sul teatro. I fiorentini della generazione precedente alla nostra rammentano che l'esordio del giovine artista nella carriera teatrale fu molto burrascoso e fece epoca, turbando, come un grande avvenimento, la quiete tranquilla di Firenze e dei felicissimi Stati di Sua Altezza il Granduca. Il *debutto* ebbe luogo nel vecchio teatrino della Piazza Vecchia. Ora la piazza si chiama dell'Unità Italiana, e il teatrino scomparve, assorbito dall'ampliamento dell'attiguo palazzo del principe di Lucedio; era una specie di scatola da sardine, allora illuminata da pochi e fumosi lumi ad olio, nella quale duecento spettatori, a quattro crazie — 28 centesimi — l'uno, arrivavano appena ad entrare rasseguandosi a star pigiati.

Il Beaucardé cantava da baritono e *cresceva* maledettamente, tanto da farsi fischiare all'unanimità. Ma raccontano i contemporanei ch'egli, non soddisfatto di quell'accoglienza, uscisse fuori in un'apostrofe un po' vivace che il pubblico non si mostrò disposto a tollerare in pace: motivo per cui l'esordiente baritono stimò opportuno di provvedere ai casi suoi, uscendo dal teatro prima del termine dello spettacolo da un gran finestrone, del quale si veggono tuttavia le vestigia.

La lezione gli giovò moltissimo, benchè non l'avesse accettata con grato animo; cambiato maestro, e datosi con impegno allo studio, acquistò quell'espressione e quella dolcezza di canto che imparadisò i pubblici italiani nella *Linda* e nel *Pirata*, nei *Puritani* e nel *Trovatore*.

La voce non gli durò moltissimo; e più di vent'anni sono, non avendone ancora quaranta, s'era dovuto ritirare dalle scene dopo aver messo da parte un discreto patrimonio ed aver sposata un'artista essa pure riputatissima, la signora Albertini, che rinunziò essa pure ai trionfi del teatro per non separarsi dal marito amatissimo.

Ma egli s'era messo in testa di terminare la carriera teatrale come l'aveva cominciata, vale a dire cantando da baritono, ed una sera la platea e i palchi del vastissimo teatro Pagliano, ed i suoi tre ordini di loggione erano gremiti di gente accorsa a sentire il Beaucardé a fare nell'*Ernani* la parte di Carlo V. Fu uno spettacolo pietoso: il pubblico del loggione, senza portar rispetto alla fama del cantante, lo interrompeva ad ogni *stecca* e il cantante impazientito rispondeva con gesti non equivoci alle interruzioni del pubblico.

Un'altra volta, quando s'era già ritirato dalle scene, lo pregarono a cantare per un'opera di beneficenza. Rifiutatosi dapprima, finì per cedere alle istanze di chi lo pregava. Ma la voce non corrispose neppur quella volta alle sue buone intenzioni, ed il pubblico non dissimulò il proprio malcontento. Allora il Beaucardé s'avanza alla ribalta e fa un discorsetto facendo capire che se egli avesse avuto ancora la voce d'una volta non avrebbe cantato soltanto per beneficenza, ma avrebbe continuato a cantare per conto suo.

Era proprietario di due belle case nella spaziosa ed amena Piazza dell'Indipendenza a Firenze, ed abitava sempre in una di esse o in una sua villa sui colli di Fiesole. Frequentava un tempo un caffè dove si riunivano anche molti ufficiali dei reggimenti acquartierati nelle vicine caserme della fortezza da Basso, e ricercava volentieri la loro compagnia. Gli antichi ufficiali de'granatieri si ricordano d'averlo sentito canterellare a mezza voce, fra un bicchiere e l'altro di Chianti, *Nel furor della tempesta* — o — *Di quella pira* — e d'essere rimasti a bocca aperta a sentirlo.

Portava sempre un cappello a cilindro ficcato fin sulle orecchie, di grandi dimensioni, a tesa grande e molto ricurva e diceva che soltanto lui e Vittorio Emanuele portavano un cappello di quella fatta. Aveva la fisonomia rubiconda, la parola inesauribile e parlava, come molti tenori, con la voce di gola.

Ci sarebbe da empire un numero dell'ILLUSTRAZIONE con gli aneddoti della sua vita. Nel 1857 era a Firenze in Lungarno e faceva il diavolo a quattro con una brigata di matti, che avevano passato qualche ora nella bottega del vinaio Vincenzo Conti, detto *Barile*, in via de'Cerchi. I gendarmi andati ad intimar silenzio ai disturbatori della quiete pubblica furono ricevuti a risate. Per quanto gli agenti della forza pubblica fossero miti e non si scrivesse a quei tempi nessun libro di *Ricordi della polizia*, i gendarmi pensarono bene di condurre i riottosi al Bargello, o palazzo pretorio, dove erano allora le carceri ed ora è il Museo nazionale. La faccenda diventava seria, ma il Beaucardé non si perse d'animo. Strada facendo, quando i suoi compagni meno se l'aspettavano, intuonò con grazia infinita un'aria allora in voga. I gendarmi, invece d'infuriarsi, si fermarono e stettero ad ascoltare con tanto d'orecchi, e uno di loro, estatico, disse al Beaucardé quando ebbe finito:

— Che, me la rifarebbe?

— E perchè no? — rispose il tenore intuonando di nuovo l'aria.

E questa volta il gendarme musicofilo lo lasciò finire e subito dopo esclamò:

— Ma lei non puol'essere che il Beaucardé se la canta a questo modo.... Uno come lei non puole andare in prigione!

E gli arrestati furono lasciati andare.

La storia non lo dice; ma c'è da scommettere che il Beaucardé seguitò a cantare e i gendarmi del granduca lo seguirono a rispettosa distanza per sentir meglio.

***

È un fatto che 25 anni sono — quando furono sposi il principe Imperiale di Germania e la principessa Vittoria d'Inghilterra, le nozze d'argento dei quali sono state ora festeggiate da tutta la Germania — è un fatto, dicevo, che la gente di questo mondo non aveva vergogna di divertirsi; forse perchè andava in cerca di divertimenti meno d'adesso. Perciò non s'era tenuti a sentire ogni anno le consuete querimonie sulla decadenza del carnevale, e non s'era obbligati a vedere gli uomini di quarant'anni bene educati sudare una serata intiera per far ballare le signorine di 17 o 18 anni, che starebbero a sedere tutta la sera se aspettassero i giovanotti di 20 o di 25.

Il "giovinetto" del Giusti ch'era anche lui un

. . . anima leggera
Sfiorita in primavera,

meritava almeno il rimprovero d'essere

Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli.

Ma i giovinetti del 1883 affettano l'altera noncuranza di entrare in un salotto colle mani in tasca, e senza guanti di nessun colore, e se si *tuffano* in qualche ballo ci vanno appena per onorarlo della loro presenza, ma non per abbassarsi sino al punto di muover le gambe in cadenza. Per carità! sarebbe un'offesa al libero arbitrio, in omaggio del quale que' pochi di loro che si adattano a ballare, ballano fuori di tempo. E come compatiscono sinceramente noi altri che abbiamo provato tanto piacere e lo proviamo ogni tanto ancora quando possiamo fare quattro giri di *valtzer* con una signora che balla bene, senza farci venire in mente neppur l'intenzione di vedercela cadere innamorata ai piedi.

Quando si accorgeranno che gli anni corrono e che le disgrazie capitano a tutti, verrà, magari troppo tardi, la voglia di divertirsi anche a loro!

Le disgrazie capitano davvero a tutti, a poveri e a ricchi, quando meno se l'aspettano. A Roma il fatto del quale si parla più non è la visita del conte d'Aquila al Re, ma l'incendio del palazzo Sforza Cesarini. La duchessa, bellissima donna, bruna, che ha congiunto mirabilmente nella sua fisonomia espressiva il tipo severo dei Colonna ereditato dal padre, e la vivace fierezza spagnuola di sua madre ch'era una Alvarez di Toledo, fu svegliata dal crepitare delle fiamme e si salvò fuggendo dalla propria camera appena coperta, portando via soltanto alcuni gioielli preziosi. Le sue vesti, le sue pelliccie, tutte le sue biancherie e le sue trine sono bruciate insieme alla intiera biblioteca del duca che conteneva preziosi volumi, manoscritti ed autografi di Sisto V. Il danno, calcolato subito da alcuni ottimisti nella modesta cifra di ventimila lire, si è giudicato poi non inferiore alle 300 mila lire; un bel danno anche per chi è proprietario del castello di Ardea e della villa di Genzano, senza mettere in conto lo spavento provato, e il dispiacere di non trovarsi più il quartiere al quale s'è abituati, e l'incomodo di dover rimettere insieme tutto in una volta quanto forma la guardaroba di una ricca signora, e il rinunziare perpetuamente a tante cose che è impossibile il rinnuovare.

Fra le ceneri ancora calde dell'incendio, i pompieri di Roma hanno ritrovato, ironia del caso! un diadema di rubini della duchessa rimasto intatto e il duca ha diretto ai giornali una lettera nella quale fa l'elogio di quel corpo tanto censurato.

Il duca può, disgraziatamente per lui, esser ritenuto competentissimo nel giudicare i meriti de'pompieri, contro dei quali si stava preparando una satira-carro-mascherata. Fortunati pompieri! essi possono dire che tutto il male non vien per nuocere.... ma il duca Sforza non sarà del loro parere.

Cicco e Cola.

PS. Avevo appena finito di scrivere, e mi portano una triste novella. Bellotti-Bon, Luigi Bellotti-Bon, l'attore brillante, allegro, sempre giovane nei suoi 63 anni, il primo capocomico d'Italia, l'autore drammatico che ricordava Goldoni o almeno il vecchio Bon, è morto, s'è ucciso con un colpo di revolver! e lasciando scritto: "Oggi sarei fallito, gli uomini come me preferiscono uccidersi." O povero amico! chi avrebbe mai previsto un sì triste fine a una sì lieta vita, a una sì lunga carriera, a una sì onorata operosità! O povero teatro italiano! quando il più fortunato, dicevano, dei capocomici non può tirare innanzi, e deve farsi saltar le cervella! Del valentuomo che onorò l'arte, parleremo a lungo; oggi non possiamo che piangere sopra una perdita così dolorosa e così grave.

NECROLOGIO.

— Nel *Corriere* parliamo del maestro tedesco e del maestro napoletano che sono morti da pochi giorni. Qui aggiungeremo qualche cenno. Il barone *Ferdinando di Flotow* morì il 25 gennaio a Darmstadt; era nato a Teutendorf, nel Meclemburgo, il 27 aprile 1812. Studiò la musica a Parigi, dove esordì nel 1839 col *Naufragio della Medusa*. Poi scrisse le opere *Il Boscaiuolo*, *Alessandro Stradella*, la popolarissima *Marta* (1847), e *L'Ombra*, *Il fiore d'Arlem*, ecc. Un altro lavoro di genere semiserio: *I musicisti*, fu scritto per Alessandro Bottero, del quale Flotow ammirava lo straordinario talento. Inedite egli lascia parecchie composizioni di pregio; delicatissimo fra le altre un *melologo* sulla poesia di Freiligrath: *Die Blumenrache*, dove spira un profumo di soavità mozartiano.

— Il maestro *Enrico Sarria* è morto a Napoli il 26 di tisi, lasciando la famiglia nella più squallida miseria, nella fame. Eppure il Sarria ha scritto *Il babbo e l'intrigante* che ebbe l'onore di alcune centinaia di rappresentazioni a Napoli; è pure l'autore della *Campana dell'eremitaggio*, una delle più applaudite opere semiserie dei nostri giorni. Una fatalità inesplicabile lo ha costantemente perseguitato. Modesto, quasi misantropo, non ha mai saputo farsi innanzi. Le sue opere eseguite in tanti teatri, non gli procurarono che scarsissimi guadagni. A Napoli si organizzava un gran concerto per venire in suo soccorso. Ma il poveretto non ebbe la consolazione di gustare il frutto di questa carità. Il concerto sarà fatto per provvedere ai suoi funerali e per sfamare la vedova e un bambino. Il Sarria aveva 45 anni.

— Del celebre artista *Gustavo Doré* e del celebre attore *Luigi Bellotti-Bon* parleremo divisatamente.

— La scienza italiana perdette un vecchio e un giovine maestro. A Milano, il prof. *Camillo Hajech*, valentissimo nelle scienze fisiche; si ritenevano classici i suoi esperimenti, coi quali estese al suono le leggi per la rifrazione della luce e del calore. — E a Udine, il prof. *Camillo Marinoni*, per esso milanese, che pubblicò molti pregevoli lavori di geologia e mineralogia.

Roma. — Commemorazione di Vittorio Emanuele. — I funerali al Pantheon. (Disegno del signor Dante Paolocci).

La facciata del palazzo dell'Esposizione. (Disegno del signor Dante Paolocci).

L' *EXCELSIOR* A PARIGI

A Gaetano Negri.

E noi, bambini, sognavam del mondo
Ridivenir signori,
E soffocar già ci parea dal pondo
Dei cumulati allori!

Caduta ahimè! de' lauri nuovi e vecchi
È la foglia marcita....
Se in capo ci rimangono gli stecchi,
Lecchiamoci le dita.

E poi che ancor di papaveri e rose
Benigno è il sole a noi,
Rimettiamci a sognar men fiere cose
Che non sieno gli eroi!

Passati i tempi di Crimea, passati
Son di Palestro i giorni;
Nè per lamento o deprecar di fati,
Cavour, tu più non torni.

Ahi, da Santena ove percosso giace
Teco il nostro destino,
Più tu non torni, o lentamente audace
Vendicator latino;

Più non udrem la tua voce, sì come
Quel dì, remoto ahi tanto,
Che primo osasti da la Senna il nome
Gridar d'Italia e il pianto.

Ma che per ciò? Ben altro or da Parigi,
Piacendo a Dio, ci viene
Nuovo splendor. Ci vengono i prodigi
De le nostre Sirene.

Che più si vuol? Veloce il secol corre,
Nè si rifà la storia;
Ed è anche troppa, per quel che ci occorre,
Dell' *Excelsior* la gloria.

O Negri mio, se a te del duol la piena
Bagna talora il ciglio
Per la pietà che la materna pena
Desta nel cor del figlio;

Se disdegnoso co'l pensier devoto
Per il Pantheon t'aggiri,
O di Caprera tra le acacie al vuoto
Scoglio ed al mar sospiri,

Cessa, o gentil, de le memorie pie
La vana querimonia;
E corriamo noi pur le allegre vie
De la novella Ausonia!

In sul mattino, dall'aperto monte
Noi salutammo il sole
Che, nuovo e grande, già splendeva in fronte
A la romulea prole.

Or calata è la sera, e il pian già ingombra
L'ora tacita e bruna;
Torbida madre di fantasmi è l'ombra....
Torniam, bambini, in cuna.

Felici ancor, se, a tenerci tranquilli,
Ci lascino i balocchi;
Se dell' "Eden" la Luce ancor ci brilli
Nell'animo e negli occhi

GIOVANNI RIZZI.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA.

Lettera Prima.

L'Esposizione di Roma è incominciata sotto avversa stella. Appena fatta l'inaugurazione, una variazione nella pressione atmosferica che ha prodotto danni e rovine a Palermo ha levato un'aria gelata su tutta la riva italiana del Mediterraneo; arrivato a Genova, trovai un vento gelato che tagliava la faccia; da Genova a Pisa si dovevano ammirare i ridenti giardini della riviera a vetri calati e colle piante sugli scaldapiedi. A Pisa parea d'essere in una mezza Siberia; a Roma fa un freddo torinese. Queste intemperie hanno diminuito di molto l'affluenza dei visitatori, contrastata già dalle voci corse che appena inaugurata l'Esposizione sarebbe stata chiusa.

A queste contrarietà se ne aggiunsero altre. Discordie fra artisti e comitato, tra il circolo degli artisti e il Municipio, pettegolezzi e picche e spropositi che pubblicati dai giornali o dalle lettere private non poteano far da richiamo ai lontani. Poi un servizio nel palazzo mal fatto, con forme che non manifestano il massimo rispetto pel pubblico. Poi un catalogo che non risponde alle opere, che registra, mettiamo, al numero tale *Venere* e trovi invece *Garibaldi*. Poi a pian terreno dove è esposta la scultura, delle sale magnifiche, ampie, con dentro quattro marmi o quattro gessi, e dell'altre sale dove bisogna guardare come si cammina per non rompere un braccio o una gamba ad una statua.

Poi una miscela mal disposta di buono e di perfido che confonde e disturba il pubblico poco intendente e stanca quello de' buongustai. Da qui un'impressione incerta, ma con prevalenza di un senso spiacevole che fa sembrare infallibilmente a prima vista l'Esposizione di scultura inferiore a quel che è veramente, e che risalterebbe subito se il collocamento delle opere non fosse tale che ad una impressione buona ne seguano dieci o dodici di cattive per cancellarla. Poi altre sale immense, vuote, deserte, tra sale piene: un insieme scucito, lacerato, a brani, a salti, a soluzioni continue di continuità; poi al piano superiore un labirinto che ti riconduce sempre al punto di partenza e ti fa venir via senza esser passato per tutte le sale; insomma un complesso che irrita e indispone.

L'Esposizione della pittura contemporanea è la parte meglio riuscita; benchè la distribuzione a raggi da un centro ti riesca un labirinto. I quadri sono messi forse troppo fitti e colla luce troppo vicina, ma un telone sotto ogni apertura del soffitto d'onde viene la luce li ha salvati, facendo da quinta scura che per contrasto li rende più illuminati, con quell'effetto che i francesi esprimono colla parola *repoussoir*.

Gli stranieri si può dire che non hanno accettato l'invito a questa Esposizione internazionale. Non ci sarà confronto possibile tra arte straniera e arte italiana. Un quadro di Gallait, che ha fatto un chiasso immenso nel Belgio un trentacinque anni fa, *Gli ultimi onori resi dopo la loro decapitazione ai conti di Egmont e di Horne*, è roba invecchiata e rancida da non contarsi più come arte contemporanea. Quattro quadri di Frère, due di Portaels, e il gran quadro del Mateiko, tre bellissime tele di Alma Tadema, tre di Rosa Bonheur e qualche quadro convenzionalissimo della scuola di Monaco, qualche quadro svizzero e francese, due o tre inglesi osservabili, due o tre polacchi e altrettanti spagnuoli, non rappresentano l'arte mondiale invitata. L'Esposizione va quindi considerata come quasi esclusivamente italiana.

C'è lotta al sole dell'Esposizione e lotta dietro le scene tra le nostre diverse, diversissime scuole: la Romana che è un po' sulle vecchie e saggie tradizioni, e un po' sulle tradizioni vecchiette e commerciali, e l'arte Napoletana tutta slancio al nuovo, e la Toscana che fa la peritosa e studia il passo, e l'arte della valle del Po che pensa più alla solidità ed all'espressione da ottenersi per lo stile del dipingere che all'espressione dei volti e delle masse. Ma nel totale c'è progresso su tutta la linea, — da Susa a Palermo, — c'è movimento, vita; c'è anche irritazione sul campo dei confronti, concitazioni, dispregi a parole, e in secreto tacite ammirazioni, un'intenzione di tener calcolo dell'opera degli avversari, c'è cozzo che promette e intanto dà scintille.

Anche la pittura di vaste proporzioni ha progredito, dando la più recisa smentita a quelli che gridavano morta la grande arte, come se questa consistesse nell'arte che lavora su grandi superficie o se consistesse nel rappresentare piuttosto un oggetto che un altro; ma ammessa anche tale interpretazione, il progresso c'è, e notevolissimo; anzi sarà per taluni sorprendente, e anche qui, anzi qui sovratutto che si tratta di cose geniali, sono i più che tirano i meno: i volenti che trascinano gli esitanti.

La fanfara giornalistica ha preceduto all'Esposizione parecchi quadri con commoventi andanti di violino e flauti, o con botte di tamburone, piatti, nacchere, e tromboni. Gli artisti che hanno la precauzione di farsi degli amici fra i pubblicisti, e di prestarsi gentilmente a diventarne le ninfe egerie per la critica hanno avuto di questi accompagnamenti; talune di coteste bande si sono impiantate davanti l'opera di predilezione a continuarvi i dolci accordi seducenti e le clamorose gazzarre; ma quella è polvere per gli occhi di chi si lascia sorprendere. Alla lunga le cose si mettono a posto naturalmente, e per effetto di luce naturale, finiscono col parere quel che sono.

Tre anni fa a Torino un artista cui io vantava i quadri del Michetti, mi dicea: — Senta me, sta bene, sì, è roba bona quella lì, ma con quell'arte egli si esaurisce di colpo. Vedrà che coll'Esposizione di quest'anno Michetti ha terminato. — Ed io di rimando: — Senta me, con quell'arte lì si ingrandisce, si aumenta, si diventa, vedrà che coll'Esposizione di quest'anno 1880 il Michetti incomincia: *Incipit vita nova.*

Il *Voto*, il gran quadro di Paolo Francesco Michetti del quale parlerò a lungo, è stato un macigno sulla testa dei suoi detrattori; lo discutono, ma non osano negarlo, tirano la discussione al punto da tentare di persuadere il pubblico che Michetti ha fatto gli studi pel quadro esposti accanto ad esso, studi ammirabili! ma che il quadro non è che convenzione, e che Michetti fa effetto perchè ha avuto l'accortezza di mettere quegli studi stupendi vicino al quadro scadente, pel quale ha scritto: non finito. Il pubblico con quegli studi sotto mano si fa da per lui il quadro, nè più nè meno, quel bravo pubblico! e questo è il secreto pel quale il quadro piace tanto e tanto commove e fa sì forte impressione e tanto più entra nell'animo di chi lo guarda quanto più si osserva. Tutti meriti del pubblico, che si fa da sè stesso il quadro che non ha saputo fare il pittore. Oh la rettorica! Peccato che quell'arte di far lavorare il pubblico a perfezionare i propri quadri, peccato che il secreto di tanta furberia sia così poco noto e resti un'esclusiva privativa di quell'abruzzese di Tocco! Un privilegio senza brevetto, ma più sicuro che se avesse tutti i brevetti degli Stati, con garanzia governativa. Quanti quadri che colpiscono a prima vista e poi ti vengono a noia rivedendoli, non supererebbero il *Voto* di Michetti se i loro autori conoscessero l'*Abacadabra* di quel furbachiotto Chietino! Come lo seppellirebbero!

Una sala interessantissima è quella degli acquerelli. Anche qui il progresso è grandissimo; chi ricorda gli acquerelli di vecchia scuola colle ombre grigio azzurrastre di convenzione e li paragona a quelli che si fanno da alcuni anni, ed a quelli messi in mostra a Roma, potrebbe credere che tra un genere e l'altro è corso un secolo.

Per arrivare alle sale della pittura si passa per quelle dell'arte applicata all'industria. Non mi ci sono ancora fermato, ma mi è parso così di volo che questa mostra sia non abbondante ma ricca e in gran progresso anch'essa. La ceramica, o la pittura in ceramica, sembra che tenda ad un rinnovamento, e conservandosi collegata alle grandi tradizioni delle maioliche antiche, voglia affermarsi contemporanea, con delle trasformazioni suggerite dai rinnovamenti della pittura.

Dico sembra, perchè ho appena guardato di volo, senza fermarmi.

L'Esposizione retrospettiva è ridotta a un piccolo sommario. Peccato! se ne potea fare una mostra della più alta importanza per la storia dell'arte moderna e per l'istruzione del pubblico trascinato ad erronei, ingiusti e sovente perfidi criterii dai fautori del passato.

Questa mostra retrospettiva, ripeto, è poca cosa, ma basta a drizzare tanti criterii, basta a provare quello che è vero, purchè il pubblico giudichi da sè, oppure stia in guardia contro le chiesuole, che col soffietto degli annegati ed un apparato di galvanismo rettorico si sforzano a far parer vivi dei vivi che son morti accanto a dei morti che son vivi.

Tiriamo la somma. L'Esposizione non è quella che potea essere, ma è importantissima e degna d'esser visitata; e ciò esclusivamente per merito degli artisti. Comitati e autorità hanno largo campo per mostrare buon talento correggendo ciò che vi è di mal fatto; avranno molto da fare, e saranno applauditi. Intanto si lavora ancora, si lavora sempre, a compiere quel che è imperfetto o aggiungere quello che manca.

Con questo si può augurarsi che non manchino i visitatori da fuori Roma.

Il tempo si rimette al bello, il sole splende, Roma spicca la sua doppia faccia nell'azzurro classico del suo cielo, mostrando i bruni profili severi e imponenti dei suoi monumenti e le bianche masse della capitale d'Italia che si forma in città moderna veramente splendida. Chi appena lo possa deve correre a Roma, dove il passato e il presente invitano e il futuro sorride nell'opere d'arte della nuova Italia.

Luigi Chirtani.

Diamo in questo numero i ritratti del presidente della Commissione esecutiva che in pari tempo funziona da sindaco di Roma, il duca Leopoldo Torlonia, e dell'architetto del palazzo Pio Piacentini.

***

Diamo pure il disegno della facciata. Ci dispiace di essere obbligati a rimandare al prossimo numero altri due disegni del nostro Paolocci relativi all'inaugurazione.

***

Ecco infine il disegno di due quadri che si ammirano all'Esposizione. L'uno è intitolato *Il 20 settembre 1870*, ed è opera di Archimede Franzi di Roma. È la famosa *breccia di porta Pia*. La breccia è fatta, i papalini si sono appiattati dietro i pezzi crollati della mura come dietro una barricata, i bersaglieri non si sono fatti aspettare, il maggiore Pagliari li precede ed essi avanzano su una fronte di campagna. Il biondo dilavato dei tipi nordici dei difensori del papa, la tinta smonta dei loro uniformi, il grigio dei muri crollati e dei rovinacci, formano una massa scialba e floscia che contrasta colla massa nera drammaticamente energica dei bersaglieri che spicca con durezza in un fondo grigio di cielo, animata dall'energica espressione di tipi meridionali eccitati dall'azione dell'assalto. I papalini fanno una scarica a bruciapelo, e il maggiore Pagliari, proverbiale nel suo corpo pel coraggio dimostrato in tutte le guerre dell'indipendenza, colto nel petto, abbandona le redini del cavallo e cade all'indietro. Questo quadretto è una pagina che ha il merito della fedeltà storica, ed è un documento contemporaneo del piccolo e istantaneo, ma supremo e definitivo episodio della caduta di una grande istituzione secolare: la breccia è copiata dal vero, parecchie figure sono dei ritratti, i costumi sono inappuntabili, tutto è fedelmente rappresentato, compreso la tinta e forma degli uniformi e del fucile Remmington dei suavi pontifici.

***

L'altro quadro, di Pompeo Mariani, intitolato: *In vista delle Piramidi*, è un'impressione dal vero, uno studio d'artista, sull'antico Egitto, dove le sabbie scompaiono sotto la vegetazione di un terreno rotto, seminato di fosse e pozzanghere, percorso da Beduini, e dominato dalle piramidi, montagne artificiali che danno agli orizzonti della valle del Nilo una fisonomia singolare che colpisce l'immaginazione del viaggiatore.

Di questo giovane artista nativo di Monza, abbiamo dato recentemente una doppia pagina di studi sull'Egitto; questo quadro ne compie la serie. All'Esposizione di Roma gli studii del Mariani fanno molto incontro, principalmente tra gli artisti che ne ammirano la limpidezza del colore e la tranquilla vivezza d'intonazione luminosa, come l'originalità del tono.

IL NOVE GENNAIO AL PANTHEON.

Il Pantheon, a Roma, è divenuto il tempio della patria, da quando accolse le spoglie mortali del gran Re liberatore. A esso ogni 9 gennaio sono più fervidamente rivolti i cuori italiani: in esso, anche quest'anno, si celebrarono esequie con melanconico entusiasmo, con commozione, con affetto più profondo, più vivo del solito. La venerazione per la morte di Vittorio Emanuele coll'andar degli anni non diminuisce, aumenta.

Nella *Settimana politica* del N. 2, abbiamo già accennato ai pellegrinaggi imponentissimi, recatisi da tutte le parti d'Italia alla tomba del Pantheon: in questo numero pubblichiamo (con ritardo cagionato dal cattivo tempo) un disegno del nostro egregio Dante Paolocci che rappresenta le sacre funzioni celebrate nel Pantheon il 9 gennaio con solennità, dinanzi a personaggi illustri della politica e della diplomazia, alle autorità militari, e ad altre numerose rappresentanze commosse e reverenti. Si vedono le corone deposte in onore dell'immortale Sovrano dalle Associazioni dei Veterani, dei Reduci, e da molte altre. A destra, vedesi la cantoria donde venne eseguita la musica della messa di *requiem*, mentre ardono i ceri e dai turiboli agitati si elevano nuvole d'incenso; e gli incensi fumano dalle urne funerarie accosto alla tomba venerata.

POESIA ALL'ACQUA FORTE

CONTESSA LARA.

Contessa Lara è il pseudonimo d'una nuova poetessa che dice la verità, la dice crudamente, in versi, anche a chi non vorrebbe sentirla dire, meno poi vederla stampata in un libro. Il suo coraggio ci piace; ma sarà coraggio fortunato? Alcuni confonderanno la donna colla poetessa, e giudicheranno la poetessa colla donna. Ma non saranno giusti.

Chi sia questa ardita poetessa che entra bruscamente in Parnaso colla maschera sul volto, non vogliamo dire. Ci fu additata un giorno, a Firenze, una signora che pareva una signorina, di statura breve, sottile, bionda... ma può essere che quella figlia di Eva non sia l'Eva che addenta con tanto garbo il pomo del peccato..... in versi. Soggiungono che intorno a quel finto nome byroniano circoli un'aureola luttuosa, un'aureola di sangue; che il nome vero di lei fosse gettato un giorno fra due rivali duellanti a morte.... Ma basta. Non ci occupiamo della donna: studiamo la poetessa.

Il suo libro è ardente, libro in cui l'amore, la passione sfida le ipocrisie, e spezzando le catene delle convenienze sociali, ne getta i frantumi in volto alla società e le dice: ecco com'io ti obbedisco! *Es una furia, un delirio de amor*, proprio come nell'*Alcade de Zalamea* del Calderon.

Spietata, brutale co'suoi stessi amici che le pajono poco sinceri nell'atto che le lanciano un madrigale, ella mette in piazza il loro nome e cognome, o tutt'al più, per colmo di prudenza, alluderà a loro con tali trasparenze che li riconosceremo tutti. Regola generale: Non corteggiate mai le poetesse: non si sa mai quello che son capaci di dire *coram populo*.

Il canzoniere della Contessa Lara si stacca, e pel contenuto e per la forma, dai canzonieri delle altre poetesse italiane. Nelle nostre contemporanee, la nota muliebre prevale: nella Contessa Lara prevale la nota virile. "Ma questo è un uomo", si esclama — "un uomo che la rompe con tutto e con tutti, e vuol essere indipendente e singolare." Nella compianta trentina Francesca Lutti, la voce del bene combatte talora la voce del male; e ne esce il sonetto *Due voci*, il più notevole di quella alunna blandita di Andrea Maffei. Nei versi d'un'altra poetessa, che, viva, esercitò influenze salutari, — Erminia Fuà-Fusinato, — il sentimento del bene trionfa e ogni aspirazione al meglio è cantata. La poesia di Giannina Milli è improvvisa, rapida e spumeggiante come i torrenti del suo Mezzogiorno; ma è sfogo, non è guanto di sfida lanciato; è bisogno naturale, non è la provocazione della contessa Lara. Le delicate poetesse Vittoria ed Elena Aganoor che meno della veneziana Anna Mander Cecchetti ritraggono il fare del loro maestro Giacomo Zanella, e altre e altre, non rassomigliano affatto a Lara, — a questo Lorenzo Stecchetti donna, che canta il peccato, inquieta, battagliera, nervosa, romorosa, che, pur sbolliti gli sdegni, sfogata l'ira, si compiace de'silenzi della natura, delle calme poetiche, dei riposi.

Nel libro di *Versi* della Contessa Lara (A. Sommaruga, Roma) ci attrae la vita moderna, che vi è espressa. Che sono le commedie della società elegante e corrotta? Cattive commedie, che si copiano l'u a dall'altra, da fischiarsi nauseati. Eppure il libro di Lara odora di quella società. Ella tratteggia di volo i gabinetti dorati e segreti, i profili dei corteggiatori affetti da farfallite, le peccatrici che si attardano nei viali, magari sotto la pioggia insolente, coll'occhio avido, colle labbra sitibonde di baci; ed ella sferza questi e sferza quello e non risparmia nemmeno

> La casta dama che fin dietro i letti
> Bianchi de' bimbi i frolli amanti cela.

Il pudore che fugge dalle anime si rifugia sulle labbra. E le donne più viziose condannano le donne leggere, e son le prime a crocifiggerle. Ma la Contessa Lara le affronta tutte e in piena società le crocifigge alla sua volta. Sentite:

> È giornata di visite: ella ha corso
> Più di quatr'ore per salotti e sale,
> Spigliata, allegra; e tra un sorriso e un sorso
> Di thè, de 'l mondo intero ha detto male.
>
> Caro soggetto d'ogni suo discorso
> Un'onta, un tradimento conjugale,
> Un lucro infame: ogni parola un morso,
> Ogni *si dice* un perfido pugnale.
>
> Or dietro lei calunnia, ira, disprezzo,
> E chi lo sa? forse un delitto: ed ella
> Torna serena a la famiglia in mezzo;
>
> Canticchiando si spoglia; indi, la sera,
> Di pie congreghe, di virtù favella,
> Mentre insegna a' suoi bimbi una preghiera.

La forma poetica usata dalla Contessa Lara è rapida, serrata. Via, o lenocini dell'arte! Via o decorazioni poetiche, o esercizi di colorito! Ella adopera pochi aggettivi, e dice cose, — più cose forse che non frasi. L'arte sotto le sue mani è una lama nuda ch'ella non si cura di far scintillare alla luce; le basta che tagli, magari che uccida. Veggasi, nel suo libro, come l'adopera a proposito di quell'

> innamorato adolescente
> Ne le movenze e ne' discorsi incerto;
> Nero, alto, magro, co 'l grand' occhio ardente
> E mesto, come un figlio de 'l deserto;

il quale ama segretamente e furiosamente la sua donna e non osa provarglielo che con qualche mazzo di fiori; mentr'ella, fredda, cinica, schernitrice, lo manda a scuola. — Sincera nelle sue stesse perfidie, la poetessa non esita a mostrare le proprie magagne: è donna, donna che sente, che colpisce ed è colpita. Non le importa che il suo amante la dimentichi per altre donne volgarissime; le basta di amarlo, le basta un bacio di lui. E va a trovarlo. Ecco un altro sonetto: l'*io* sparisce, e subentra la terza persona.

> Un capriccio di donna e di signora
> L'attira in quelle due stanze eleganti,
> Dove un aër d'essenze inebbrianti
> A i baci sprona e il volto discolora.
>
> Ei, trepido, con gli occhi la divora,
> Ella si toglie a poco a poco i guanti:
> Guarda i fior de 'l tappeto e pensa a quanti
> Piedini l'hanno calpestato un'ora.
>
> Quella tonda di mussolo e di raso
> Domani forse a un'altra bianca faccia
> Le lievi ombre darà de 'l suo ricamo.
>
> Forse.... E di gelosia l'animo invaso,
> Ella a un tratto si scuote, apre le braccia,
> E a lui singhiozza su la bocca: Io t'amo.

Pareva che volessero lapidare quel critico quando con baldanza giovanile gridava: dateci sentimenti sinceri, dateci, o poeti, la vita moderna. Noi comprendiamo e onoriamo un'arte fuori della vita, un'arte fantastica, figlia d'un cervello che sogna in solitudine, che si pasce di fantasmi, di visioni; ma non la preferiamo all'arte ch'è espressione, specchio, documento della vita che si vive, della vita nostra. Non sempre i versi della Contessa Lara, presi a uno a uno, sono modelli supremi come fattura: ma nel loro insieme rispondono a parte della vita sociale, della vita moderna sia pur ipocrita, peccaminosa; hanno le nostre miserie; qualche palpito nostro, qualche nostro grido.

L'*italianità* spicca nella Contessa Lara, sia nella forma poetica che predilige — il sonetto — forma che, del resto, come nello stesso potentissimo Belli a lungo andare torna monotona — sia nella chiarezza della frase, in quella precisione della parola, in quella inquadratura (chiamiamola così) della strofa ch'è pur agile, mossa, viva, e che ci dà l'idea d'un'onda di piombo liquefatto che scorre in una vasca dalle pareti di porfido. Ci piace il sonetto *Al mio crocifisso* che la poetessa bacia non per fede, non per paura del fuoco eterno, ma perchè sua madre in esso fissò gli occhi moribondi; additiamo per affinità a questo, il sonetto *Il rosario della nonna*, rosario che la poetessa posta al collo, senza badare ai ghigni altrui, perchè

> Nè di ghigni il pietoso animo cura
> Che in questa de la vita aspra battaglia
> Con l'amuleto mio pugna secura.

Forse qualcuno avrà conosciuto quell'*ufficiale di marina*, innamorato d'una creatura ideale:

> Ovunque e sempre la sognava: a bordo
> Fra un ondeggiare di fantasmi bianchi
> Quando, di notte, co 'l suo ritmo sordo
> Il mar batteva de 'l naviglio i fianchi;

e la sognava a terra, fra le orgie stesse degli amici, sempre desioso di lei, di lei che lo traeva all'ignoto;

> Tal che il materno cor posto in oblio,
> De 'l mare innanzi a 'l cerulo deserto
> Diede a la vita un volontario addio.

Le *Confidenze*, in cui l'autrice narra d'un amore nato laggiù, nel mezzogiorno una sera di maggio, ci ritornano ai sentimenti dolci, mentre ci paiono sdolcinati e degni solo d'essere messi in musica dai nostri compositori da camera i versi *A lui*, con ritornelli d'effetto, ma affettati. Son questi, forse, i soli versi di tinta romanticamente convenzionale. Alle romanticherie languide, cascanti, la contessa Lara chiude la porta. Non più romanticherie da menestrello famelico e da trovator va-

In vista delle Piramidi, studio del signor *Pompeo Mariani* (Disegno dell'autore).

IL 20 SETTEMBRE 1870, quadro del signor *Archimede Fransi*. (Disegno del signor A. Riera).

gabondo: Ella vuole sempre il *canto che il pensier rivela e culla la verità, nume l'amore.*

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Ma i versi, che oggi si lodano, saranno forse domani dimenticati. I gusti cambiano presto. Chi avrebbe detto per esempio a Francesco Dall'Ongaro che i suoi *Stornelli* sarebbero uccelli di passaggio? Poi politici pazienza: la poesia politica dura meno di tutte, e il Goethe, anche forse per questo la disprezzava facendo dire all'allegro Brander del suo *Faust: Pfui! ein politisch Lied!* Ma per gli stornelli non politici? Il Dall'Ongaro ne scrisse un numero infinito, anche pei ventagli delle signore e pei piccoli album delle signorine graziose ch'egli, valendosi dell'autorità di uomo stagionato e navigato, vezzeggiava con *cocolezzo* veneto e regalava dell'appellativo di "care nipotine." Egli ebbe il merito di cogliere il momento patriotico e d'averlo argutamente espresso nel verso foggiato sui versi rozzi e ingenui degli stornelli popolari toscani; poich'egli, come il Bèranger cui rassomiglia e del quale ha i piacevoli sali nella ballata *Il diavolo ed il vento* (la sua migliore), voleva che la poesia volasse fra il popolo, fosse gustata dal popolo, fosse, in una parola popolare. *La donna lombarda, l'Anello dell'ultimo doge, Marco e Todero, Lo stivale* e tanti altri stornelli furono scritti fin dal 1848; e si copiavano allora in furia dai giovani, dalle donne, e si declamavano, mentre più tardi, sotto il servaggio dell'Austria, per tener desto lo spirito patriotico a Venezia, arrivavano nella città dei dogi fotografati su lievissimi foglietti di carta, insieme a quei *Sette soldati* dell'Aleardi che, nel 1866, infiammavano i cuori.

Chi non ricorda *O Roma o morte*, scritto a Palermo nel luglio del 1867, e *I Corvi di passaggio*?

Andate, o reverendi, andate a Roma
Che il Santo Padre vi darà le chicche,
Le calze pavonazze ed il diploma
Per far quattrini e scongiurar berlicche:

così diceva lo stornello alato. L'altro *Per l'annessione dell'Italia meridionale*, quelli su Garibaldi che al Garibaldi piacevano tanto, e cento altri, gettati nel pubblico come razzi, strappavano *oh* di meraviglia.

Adesso, che si rileggono in una nuova edizione (Milano, Robecchi) paiono forse, e senza forse, cosuccie meschine, scheletrini di formiche, poichè il forte sentimento patriotico che le ispirava è sfumato e rimane la sola forma poetica troppo disadorna, troppo dimessa perchè possa suscitare ammirazione nei leggenti d'oggi avvezzi ormai a versi d'altro stampo e dottamente lavorati. Fra gli stornelli non politici del Dall'Ongaro che ora rileggonsi raccolti insieme, alcuni hanno vero sapor attico e punte ironiche che fanno sprizzar sangue. Quando l'amor proprio o la vanità del buon Dall'Ongaro n'erano punti, non stillava dolce mele, ma pungeva, come ape. Una sera, al Niccolini di Firenze, fece rappresentare una commedia di color greco, *Fasma*, scritta da lui sopra l'argomento d'una delle commedie perdute di Menandro; e un critico, poco benigno, scrisse che il Dall'Ongaro aveva trovato un ferro da cavallo, o press'a poco. Il Dall'Ongaro allora a lanciargli addosso questo stornello:

Disse un tale jer sera al Niccolini
Ch'io avea trovato un ferro da cavallo.
Chi sa che su pe' trivj fiorentini
Io non ne trovi quale un altro in fallo!
E quando n'avrò quattro belli e fini
Colle bullette d'un egual metallo
Ne ferrerò le zampe a quel cotale
Perchè mi porti un carico di sale.

Un libro, non ancora scritto, potrebbe portare per titolo: *I risentimenti nella letteratura*, — e ahimè! conterrebbe per buona metà la storia della letteratura, dove i poeti, i letterati, i bibliografi villan cornuti abbonderebbero. Il Dall'Ongaro, avvezzo al buon vivere sociale, non passava però mai il segno. Ben altri passarono il segno contro di lui!

GIUSTIZIA, — DI M. RAPISARDI.

Una poesia ch'è all'acqua forte più della poesia del compianto Dall'Ongaro reca questo titolo tribunalizio: *Giustizia* (Catania, Giannotta), e n'è autore un catanese che il Dall'Ongaro tredici anni or sono presentò all'Italia: Mario Rapisardi, l'autore dei poemi *Palingenesi* e *Lucifero*, del libro di liriche *Ricordanze* e traduttore di Catullo e di Lucrezio.

Il Rapisardi lascia stavolta in un canto le poesie d'amore byroniano, e si atteggia a poeta comunardo. Tu, plebe, che ti abbrutisci, che ti logori, che ti ammazzi nelle miniere, sui campi, per impinguare di più i pingui, lèvati, su, su, e fa la rivoluzione. Ecco ciò ch'egli grida, ecco ciò ch'egli vuole nel nuovo suo libro: egli vuole *giustizia*.

Sorgi, divampa, ruggi,
O santo foco, a' venti,
Le carogne opulenti
Purificando struggi:
Su 'l sangue e le rovine
Fuor da la fiamma edace
Ridano a tutti alfine
La Libertà e la Pace. —

Ma non è egli il primo a cantare così: non è il primo che spira soffi socialisti nella poesia ieri imbevuta di politica: è bensì il primo che deliberatamente consacri un libro di poesie al nuovo temuto Dio Thor, al socialismo. La dinamite, per esempio, questo trovato della scienza, quest'arma terribile dei tetri cospiratori della fame, non era ancora entrata nella lirica italiana: il Rapisardi ve la fa entrare; eccone il poetico *debutto:*

— Trinca, donneggia, esulta
Mentr'io lavoro e gemo,
Al mio dolor supremo,
Figlio de l'oro, insulta;
Pianta il purpureo trono
Su l'ossa mie schernite.
Ma l'avvenir io sono
Pensiero o dinamite.

S'intende ch'è sempre la plebe che così urla e minaccia: quella plebe che il Rapisardi fa parlare come un letterato classico, mettendole in bocca gli *aranti buoi*, la *sulfurea buca, le sirene che trescano sui rosei letti* e persino la seguente strofa classicheggiante del Canto dei minatori:

Scaviam tesori noi squallido armento
A voi terreno concilio di Numi,
Tesor di ferro, di zolfo, d'argento,
Tesor di gemme che abbagliano i lumi.

Il Canto dei minatori e *Il canto dei mietitori*, — quest'ultimo più semplice e forse più tetramente minaccioso di quello — ci ricordano altri canti simili: *Il Canto della camicia* di Th. Hood (già popolarissimo in Inghilterra come lo straziante *Grido de' fanciulli* di Elisabetta Browning), il *Canto dei tessitori* di Enrico Heine, e il *Canto dei forzati* del russo Nekrasof, morto pochi anni fa, poeta socialista. In complesso, ci pare che il Rapisardi, ispirato a un principio moderno ha spiegato energicamente i propri sentimenti socialisti, senza arricchire gran fatto l'arte italiana ch'egli onora.

RAFFAELLO BARBIERA.

LA CAMBIALE.

Questo libro dell'avv. Gallavresi è diventato a un tratto popolare. Esso interpreta con grande chiarezza la nuova legislazione cambiaria, secondo il codice ch'è entrato in vigore a capo d'anno. Il libro è già alla terza edizione; e oltre che il pubblico, tutti i giornali giuridici e le riviste più autorevoli ne hanno parlato con grande elogio. Noi riferiremo il giudizio dell'eccellente *Nuova Rivista* di Torino:

Fra le più recenti pubblicazioni che si prefiggono di commentare la nuova nostra legislazione commerciale, non va certamente annoverata fra le ultime o le meno importanti quella elegante ed accurata che ci presenta l'avvocato Gallavresi, destinata ad illustrare le disposizioni della legge su quanto ha tratto alla materia cambiaria che il nuovo codice, sapientemente innovando all'antico, ha regolata con diverso e migliore sistema; pubblicazione che, meglio d'un semplice commento, sotto la qual forma l'autore modestamente la presenta, è un vero studio, diligente e profondo, del contratto cambiario.

L'avv. Gallavresi, ad aggiungere chiarezza ed intelligenza al suo studio, si è attenuto nella trattazione della materia allo stesso ordine seguito dal nuovo codice, dando in tal guisa al suo lavoro il pregio grandissimo di riuscire essenzialmente pratico e positivo.

Il metodo che l'egregio autore ha voluto seguire nello svolgimento della materia, è piano, facile, improntato ad una non comune chiarezza; egli va man mano facendo utilissimi raffronti, un parallelo fra le due legislazioni; nello spiegare le ragioni che hanno consigliato e determinato l'abbandono del vecchio pel nuovo sistema cambiario, egli ricorre sovente agli studi, alle discussioni, ai lavori della Commissione coordinatrice del nuovo codice, siccome a quelli che debbono essere la migliore e la più sicura guida nell'interpretazione del concetto del legislatore; fa un minuto esame dei miglioramenti fatti, dei progressi ottenuti, delle innovazioni introdotte in questo ramo importantissimo delle discipline commerciali, e mentre di questi si rallegra e si compiace, non trascura per contro di lamentare quelle riforme che avrebbero, a suo credere, potuto ancora essere attuate.

I frequenti confronti della nostra colle legislazioni straniere, le disposizioni di queste che debbono tornar utili nei rapporti cambiarii internazionali, e le note numerose ed abbondanti che si riscontrano in tutta l'opera, servono mirabilmente ad illustrare ed a completare questo coscienzioso lavoro.

CONFERENZE SCIENTIFICHE

I GHIACCI POLARI DEL PROF. STOPPANI.

La serie di conferenze iniziate dalla Società di Esplorazione Commerciale in Africa, il di cui ricavo dev'essere devoluto in parte alle vittime delle recenti inondazioni, venne incominciata dal prof. Antonio Stoppani nel teatro Filodrammatico di Milano.

Tanto nella prima, quanto nella seconda conferenza, un uditorio numeroso e scelto, composto specialmente di eleganti signore e signorine, seguì con attenzione e con interesse il viaggio per così dire fantastico, che l'illustre nostro geologo seppe tracciare attraverso le regioni glaciali.

Il sipario calato era coperto di quadretti, i quali rappresentavano le diverse forme di cristallizzazione prese dai grandi ammassi di ghiaccio; la direzione e le dimensioni delle correnti marine; non che di carte geografiche dimostrative, fra le quali una assai grande rappresentante le regioni glaciali, riprodotta nella figura qui presso.

L'arduo problema che l'oratore si propose di sciogliere nelle due conferenze è in poche parole il seguente: perchè i ghiacci antartici presentano uno sviluppo maggiore degli artici?... La sproporzione tra i ghiacciai delle due calotte è enorme; circa 8 a 9 milioni di chilometri quadrati coperti di ghiaccio al polo artico, in confronto di 45 a 46 milioni al polo antartico. Quale ne è la causa?..

Nella prima conferenza l'oratore si limitò a fare un esposizione di fatti, dai quali risultarono dimostrate diverse tesi che dovevano poi servire di base alla tesi principale. Cominciò con un quadro comparativo dei fenomeni glaciali nei due emisferi, facendo risaltare la rimarchevole differenza che esiste tra le due regioni. Si mise in seguito a discutere, citando opere e viaggiatori, l'origine dei ghiacci boreali. Dimostrò dapprima che le nevi perpetue non giungono in nessun punto del globo al livello del mare, indi, che il *mare glaciale*, se tale vuol dirsi un mare che si copre spontaneamente di una crosta di ghiaccio persistente, non esiste se non nelle descrizioni convenzionali, nelle tradizioni scolastiche, e nella fantasia del volgo. Sostenne che il mare polare artico non si agghiaccia mai totalmente, nemmeno d'inverno, e che disgela completamente durante l'estate.

La crosta di ghiaccio che si forma durante l'inverno non sorpassa la già eccezionale grossezza di cinque metri. Come si spiegherebbero dunque le montagne di ghiaccio galleggianti, alte fino a cinque o sei volte il Duomo di Milano, e gli smisurati campi di ghiaccio, i quali non sono altro che conglomerati di tali montagne?!

Qui, l'oratore, portando il suo uditorio in faccia ai grandi ghiacciai, i quali, dai *mari di ghiaccio* che ricoprono le terre polari, discendono, con moto continuo fino al mare, dimostrò come da essi si staccano le montagne di ghiaccio, le quali, conglutinandosi nei canali dell'Arcipelago artico, danno origine perenne ai campi di ghiaccio, e a tutto l'immane ingombro alla superficie dei mari artici.

Trae argomento dal complesso dei fatti descritti, per dimostrare l'esistenza di un mare polare artico interno, il quale potrebbe avere due volte la vastità del Mar Nero. I fatti principali su cui si appoggia specialmente l'oratore, sono la relativa scarsezza dei ghiacci galleggianti nel Nord-Atlantico, del mare di Kara, fino allo stretto di Behring, ed il convoglio perenne delle montagne di ghiaccio, che entra per l'imbocco Nord del canale di Kennedy; finalmente nota l'esistenza ed il volume della corrente polare, per cui il convoglio suddetto si scarica nella Baia di Baffin e per lo stretto di Davis nell'Atlantico.

Quel mare interno sarebbe anche, almeno relativamente, un *mare libero*, talchè lo Stoppani crede tutt'altro che disperata l'impresa di giungere al Polo, per la via del canale di Kennedy.

Passando poscia a discutere l'emisfero opposto, e per opposizione a quegli stessi fatti sui quali aveva appoggiato l'esistenza di un mare polare artico, sostenne colla massima asseveranza, l'esistenza di un *continente antartico*.

Il fatto della generale opposizione delle terre e dei mari agli antipodi, l'esistenza di vulcani, anzi di una lunga catena vulcanica sul perimetro esterno delle terre antartiche, l'esistenza stessa di queste terre verificata sopra una linea di molte centinaia di miglia, sono gli argomenti invocati a sostegno della tesi. Ed altro argomento ch'egli ritiene inespugnabile, è quella *muraglia di ghiaccio*, che si leva dal mare tutto all'ingiro del polo antartico verso i 70 gradi di latitudine australe. Per lui quell'immensa muraglia non è, e non può essere se non la fronte di uno smisurato ghiacciaio. composto di

mille ghiacciai, fluenti da un mare di ghiaccio, il quale ricopre un vastissimo continente.

A questo patto solamente si spiegano, secondo l'oratore, oltre l'esistenza di quella stessa muraglia di ghiaccio, anche gli altri fenomeni per cui i ghiacciai antartici si differenziano dagli artici, come sarebbero il numero infinitamente maggiore e la maggiore grossezza delle montagne di ghiaccio, che dal 70° di latitudine australe navigano talvolta fino al Capo di Buona Speranza. Narra, per esempio, di uno di quei pezzi di ghiaccio, che nel 1851 resistette per cinque mesi d'estate ai calori che si verificano tra il 40° ed il 44° di latitudine ed in cui un vascello s'ingolfò per quasi trenta leghe in una terra. In ultimo lodò la spedizione già quasi stabilita allo scopo di esplorare il polo antartico, ma consigliò di attendere che l'aeronautica abbia fatto tali progressi da poter tentare le vie del cielo, stante le difficoltà che presentano le vie terrestri.

Stabilito che la regione polare artica si può definire un mare circondato da terre, e che l'antartica altro non sia che un continente circondato da mari, visto le condizioni dell'altra regione e precisati i fenomeni che l'una e l'altra caratterizzano, lo Stoppani affrontò nel'a sua seconda conferenza, il problema dell'enorme sproporzione fra le due regioni glaciali, sproporzione che il lettore potrà osservare nella nostra figura, segnando nella prima linea punteggiata il limite dei ghiacci galleggianti, nella seconda, più prossima ai poli, il limite dei ghiacci in un solo pezzo.

L'oratore combattè dapprima con saldo ragioni l'idea che nell'emisfero australe faccia maggior freddo che nel boreale. La conclusione dedotta da molte citazioni meteorologiche e storiche è questa, che la media temperatura dei due emisferi è, almeno in grado molto approssimativo, identica. La differenza sta in questo, che, nell'emisfero australe, al contrario di quello che si verifica nell'altro, la temperatura varia assai poco nelle diverse stagioni, in modo che i viaggiatori sono meravigliati nel trovarvi molto fresca l'estate e temperato l'inverno.

Prescindendo però dalla temperatura atmosferica, lo Stoppani crede che la temperatura marina eserciti un'influenza sul relativo sviluppo dei due ghiacciai. Qui egli svolge una sua teoria dalla quale risulta che le correnti marine, che vanno dall'equatore ai poli, sono, fino ad un certo grado, sfavorevoli allo sviluppo dei ghiacci artici, e favorevoli a quelli dell'antartico. Ma la sproporzione è troppo grande perchè si possa nemmeno pensare di attribuire un valore appena considerevole a questo minimo tra i coefficenti dei fenomeni glaciali. Non rimane dunque altro sostegno se non l'ipotesi che a sud nevichi di più, ed a nord di meno.

L'ipotesi, dice l'oratore, in questo caso è un fatto. Tra le due regioni polari esiste, quanto all'umidità del clima, la differenza come fra gli opposti.

Con una lunga citazione di fatti dimostrò che il clima polare artico è di una serenità e secchezza straordinaria; la neve che ivi cade è così poca, da stentare a comprendere come la regione polare artica sia tanto carica di ghiacci. Il clima polare antartico è invece umido, nebbioso e nevoso in grado eccessivo; su questo continente la neve diluvia continuamente.

La ragione immediata della sproporzione fra le due regioni polari, sta dunque in un eccesso di umidità del clima antartico, ed in un eccesso di siccità del clima artico. L'estensione e la potenza relativa dei due ghiacciai è semplicemente un'espressione della quantità di neve che cade sull'una o sull'altra delle calotte polari.

L'oratore però non si accontenta di questa ragione immediata, e passa a cercare il perchè della differenza di quantità delle nevi che cadono nelle regioni estreme dei due emisferi.

Espone quindi brevemente il sistema della circolazione atmosferica destinata alla distribuzione dei vapori che si condenseranno in pioggia od in neve sulla superficie del globo.

Propugnatore della celebre teoria di Maury, egli non teme d'ammettere l'incrociamento delle correnti atmosferiche sull'equatore, per cui l'aria che passa dall'emisfero australe al boreale sarebbe molto più carica di vapori, di quell'aria che passa dal boreale all'australe. Qui insiste per dimostrare il confronto tra i due emisferi, cioè tra il boreale dove si aggruppano i continenti, e l'australe dove si dilatano quasi senza confini gli oceani. Sostiene che i continenti esercitando l'ufficio di condensatori dei vapori atmosferici, l'aria che li lambe in lungo ed in largo, passando dall'equatore al polo artico, benchè sia in origine ricchissima di vapori acquei, debba giungere ai confini della regione polare strema e smunta, cioè, in grado eccessivamente asciutta. L'aria invece che parte dall'equatore e si precipita verso il polo antartico, benchè munita di una scorta di vapori relativamente minore, non incontrando che pochi lembi di terre, giunge alla regione polare antartica ancora ricca di umidità. Il continente antartico rappresenta per la sua posizione e per la sua mole, il più attivo condensatore del globo. La neve che vi diluvia continuamente non è che una conseguenza dell'attività con cui adempie all'ufficio impostogli dalla natura. La conseguenza di tutto quello che abbiamo fin qui esposto, è il problema che l'oratore si è proposto di spiegare, cioè appunto la sproporzione enorme che esiste fra le due regioni glaciali.

Finita la conferenza, il professore con gentili parole espresse la propria riconoscenza alle signore patronesse della Società d'Esplorazione per essersi adoperate con tanto zelo, a rendere più copioso il ricavato di tali conferenze, destinato, come abbiamo detto, a sollevare gli sventurati colpiti dalle recenti inondazioni. Promise pure un'altra conferenza, per la prossima stagione estiva. Una salva di applausi salutò l'illustre conferenziere.

Oggi stesso il più illustre dei nostri astronomi, il prof. Schiaparelli, direttore del R. Osservatorio di Brera, parlerà della grande cometa del 1882. Speriamo poter dare nel prossimo numero un sunto della sua conferenza.

CELSO FORNIONI.

IL PALAZZO MADAMA A TORINO.

Abbiamo dato, a pagina 12 e 13 dell'ILLUSTRAZIONE di quest'anno, due disegni del Palazzo del Valentino dove avrà luogo la prossima esposizione nazionale: eccovi, in questo, il disegno d'un palazzo non meno famoso, — del Palazzo Madama chiamato così per avervi abitato, dopo la morte del marito Carlo Emanuele II, la duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, — Madama Reale.

Il "Palazzo Madama" è l'antico castello che Amedeo VIII nel 1416 fortificava. Nel 1718 Madama Reale ne faceva costruire il doppio scalone di marmo e la facciata del celebre abate Filippo Juvara (nato a Messina il 1685 — morto il 1735), il cui nome è legato ai principali edifici di Torino. Egli fu anzi il migliore architetto che abbia edificato a Torino. La basilica di Superga è il suo capolavoro: — la real Villa della Venaria, lo scalone della Reggia, il palazzo Birago, la chiesa del Carmine, della Trinità e di San Filippo, ecc., sono altre opere lodate che fanno riscontro a quelle erette pure da lui a Madrid.

Alcuno nota nella facciata del Palazzo Madama qualche avanzo di barocchismo; ma tutti s'accordano nel dire ch'è opera grandiosa, che adorna splendidamente la piazza su cui si erige e la via di Doragrossa che le si apre dinanzi. Se l'interno — a detta dei critici — manca di scopo, la facciata e per le grandi masse marmoree, e per la maestosa poesia delle linee, e per la decorazione robusta, ricca, varia, s'impone.

Nel palazzo ora trovansi pubblici uffici e l'Osservatorio astronomico: dal 1818 al 1865 fu sede del Senato.

IL MONUMENTO AL PRINCIPE MICHELE DI SERBIA A BELGRADO.

Ecco un'altra volta un artista italiano è chiamato a scolpire un monumento per un personaggio straniero su terra straniera. L'arte italiana deve inorgoglire di codesti appelli costanti che i forestieri le fanno.

Nel 18 del dicembre scorso, s'inaugurò a Belgrado un grandioso monumento equestre all'infelice Principe

Michele di Serbia; — e l'autore è un italiano, il professore Enrico Pazzi che prima di mettere insieme la robusta sua opera, ne esponeva i modelli a due pubblici diversi: a quello della sua Firenze e a quello di Monaco in Baviera.

Correva obbligo al popolo di Serbia di onorare con un monumento la memoria di quel Michele Obrenovic, il quale, colle debite proporzioni, fu per la Serbia quello che Vittorio Emanuele II fu per Italia nostra. La storia dei principi liberali, storia nuova, scrive a cifre d'oro ch' egli fu un principe galantuomo. — Nato nel 4 settembre 1823 a Kragoujevacz, da quel Milosch Obrenowitc che dallo stato d' umilissimo domestico si elevò col valore a principe ereditario del proprio paese. — Michele Obrenowitc ebbe il talento

Belgrado. — Inaugurazione del monumento al principe Michele di Serbia, del prof. *Enrico Pazzi.* (Da uno schizzo del signor Aureli, nostro corrispondente speciale).

di conoscere i nuovi tempi, d'assecondarne le tendenze liberali, e di pagare di persona alti tributi alla patria. E come ne fu ricompensato? Lo sanno tutti: coll' assassinio, là, nel parco attiguo alla reale residenza di Topcider. È vero che quell'assassinio fu lo sfogo di scelleraggini private e non di popolo: il quale anzi esecrò gli assassini con grida d'indignazione e di dolore sincero; — ma intanto l'uomo che pose tutto sè stesso a liberare il suo popolo dall'oppressione dei turchi e avviarlo sulla strada della civiltà, ebbe tronca la vita, nel vigore de'suoi trentaquattro anni, nel 10 giugno 1868, quando meditava altre imprese liberali.

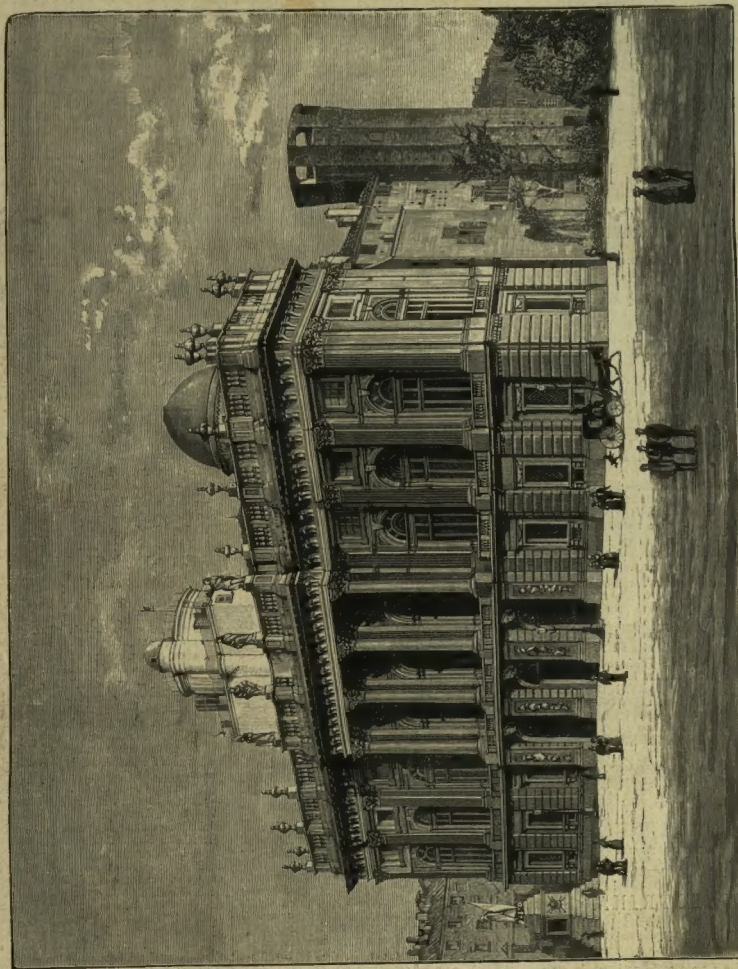
Un monumento gli era dovuto. Ed ora giganteggia nella piazza del teatro di Belgrado, di quel teatro nazionale che il principe fondò contribuendovi colla somma

di mezzo milione di lire. — Il monumento è uno de' più grandiosi d'Europa. È alto undici metri. Da una gradinata a tre piani tutta di marmo bardiglio di Seravezza, sorge un piedestallo di marmo bianco, alto tre metri, adorno di fregi simbolici di bronzo, e da questo ne sorge un secondo, tutto in bronzo con bassorilievi alludenti al principe liberatore e alla Serbia moderna. Da codesto secondo piedestallo, alto due metri, si eleva poi la statua equestre tutta in bronzo che rappresenta il principe in atto di additare ad una parte del popolo serbo già ridonata a libertà la via della gloria per liberare quella che rimane ancor schiava

I bassorilievi dei piedestalli istoriati meritano una spiegazione.

Nella parte anteriore del primo piedestallo spicca lo stemma serbo, e, nella posteriore, si legge a lettere dorate la seguente epigrafe. *A Michele M. Obrenovic III — la Serbia riconoscente — 1882.* L'*M.* dopo il nome, vuol dire figlio di Milosc; è costume, in Serbia, di accennare insieme al cognome il nome del padre.

Negli altri due lati, in mezzo a rami di quercia e d'ulivo simboleggianti in bronzo la forza e la pace, leggonsi i nomi delle sei fortezze che il principe ottenne in cessione dai turchi. Altri fregi rappresentano i trofei riportati sui turchi, e l'antico fascio consolare l'unità della patria.

Ecco quindi il principe che, in un cimitero, spiega lo

Torino. — Il Palazzo Madama. (Disegno del signor Della Valle, da una fotografia del signor Scanagatti, di Torino).

stendardo della libertà sollevando i serbi alla rivolta per la libertà; ecco il principe che istituisce l'ordine cavalleresco che incoraggia le industrie, il commercio e le arti. Ed ecco i serbi che giurano di vendicare la morte del loro principe infelice: infine il bardo della Serbia canta ai fratelli il risorgimento della patria.

Tutti i modelli furono prima eseguiti in creta, poi riprodotti in gesso dal Pazzi a Firenze, e quindi spediti a Monaco ai signori Müller che ne fecero la perfetta fusione.

Il Pazzi, ad altri bei successi riportati nell'arte monumentale col *Dante*, col *Savonarola*, col *Bixio*, col *Farini*, statue tutte gigantesche, in marmo, erette in varii punti d'Italia, aggiunse testè quest'altro e più ambito successo riportato tra' forestieri non privi di sentimento artistico. Del suo nuovo monumento pubblichiamo in questo numero il disegno, mandatoci dal pittore Aureli, di cui i nostri lettori ricordano certo gli interessanti disegni mandatici durante la guerra d'Oriente.

A destra del disegno, si vede nel palco reale il successore di Michele Obrenowitc, re Milano IV, colla sposa regina Natalia, mentre assistono all'inaugurazione solenne. Intorno al monumento, ornato di corone di circostanza, stanno i notabili della Camera, della diplomazia, dell'esercito e del clero, nelle pittoresche vesti sacerdotali e co' simboli del rito greco cattolico. E il momento in cui, cessate le musiche festose, uno degli oratori ufficiali tesse le lodi del principe estinto.

IL PADRE DI LEONE GAMBETTA.

LA TOMBA DELLA FAMIGLIA GAMBETTA A NIZZA.

Del celebre repubblicano francese si parla ancora, e se ne parlerà chissà sin quando. Non senza curiosità i lettori italiani vedranno il ritratto del padre di Gambetta, di codesto erborista genovese, il quale, a proposito della sepoltura del figlio illustre, emerse dalle tenebre modeste in cui stava celato e espresse l'energica volontà che il suo Leone riposasse nella tomba di famiglia a Nizza, accanto ai parenti che lo precedettero nel riposo eterno.

La tomba della famiglia Gambetta, a Nizza, è posta sulla spianata superiore del cimitero del castello, in mezzo al viale che conduce alla piccola porta del cimitero israelitico. Alla base della pietra sepolcrale si legge: *Concession a perpétuité, 694.* E in alto: *Famille Gambetta.* Il monumento è in marmo bianco di Carrara. È uno dei più modesti. È largo un metro e alto due.

In mezzo alla lastra frontale, spicca un medaglione in bronzo, destinato a perpetuare i lineamenti della zia Massabie, che, com'è noto, fu la madre d'adozione dell'eloquente tribuno, e visse costantemente con lui.

Al disopra s'erge un'urna sormontata da una corona sulla quale sono scritte queste semplici parole: *A mon ami.* — Al basso, c'è una croce.

Dall'altra parte del cimitero, sulla strada di Villafranca si può scorgere la villa dove il Sardou va a passare tutto l'inverno, accanto al padre; e di facciata, si scorge il convento dei francescani di Cimiez, congregazione che i decreti di chiusura rispettarono, perchè protetta dalla convenzione stretta nel 1860 coll'Italia.

È proprio sulla strada di Villafranca che il vecchio padre di Leone Gambetta abita in una casa dalle imposte verdi, silenziosa, tranquilla. Il Gambetta padre è tuttora, non ostante i suoi anni e la cand da barba, che gli incornicia il mento, vegeto e robusto. Ha il tipo genovese, dicono i francesi; e non ha alcuna rassomiglianza col figlio. La sua fisonomia è calma, quasi indifferente: ama il silenzio, il riposo, la pace: proprio l'opposto di Leone. Va vestito di scuro, con semplicità da buon campagnuolo; e porta un cappello a larghe tese a cencio.

RACCONTI E NOVELLE

MAESTRINA.

II.

La maestrina per una settimana intera dovette restare nella taverna. Andava e veniva dal sindaco, ma scendeva dalla casa della terra sempre con le labbra strette e gli occhi lucenti: non la volevano, proprio, non la volevano. L'abate mangiava pane e cipolla per fare istruire la nipote in città, ed eccoti subito una straniera a voler togliere il posto ch'era destinato a lei; e Don Ciccio lo speziale si pesava l'anima sul bilancino a far lo stesso, e non avrebbe sopportato mai che si levasse il pane di bocca ad una sua figliuola. Il sindaco, per via delle case da appigionare, volle accordarli: le ragazze tornerebbero con la patente ad agosto; dunque la maestrina resterebbe sino a quel tempo e poi le darebbero lo sfratto. Fu un gusio però a persuaderli: una volta messa in carica, lei ci metterà i radiconi che a svellerli non ci potranno cento braccia: — hanno il governo dalla loro — dicevano — queste sgualdrine vagabonde. Ma il sindaco alla fine, che, se s'impuntava, era peggio della mula di Recchiamozza, disse: — Voglio così; e così fu fatto. E fu fatto, che le casucce, diventate come un crivello dalle intemperie, furono rattoppate con una salma di gesso e due bigonci di calce viva: e dopo una settimana nella taverna, la maestrina entrò ad abitare ed a fare scuola nella neviera, chè davvero in quelle stanzette faceva freddo come nel serbatoio del ghiaccio.

Quel giorno era giovedì. Nell'accomiatarsi dalla tavernara, mentre Ciccu-Nanno s'era posto sulle spalle la bisaccia, la Maestrina domandò di pagare:

— Pagheranno quelle anime dannate di mulattieri, figlia mia: tu vattene allegra e pensa a una cosa sola, che se ti serve legna metterò secche braccia al fuoco per farti servizio — rispose la rozzona.

E la baciò nelle mani, e la seguì con gli occhi umidi per tutta la viuzza, brontolando:

— Ah, mamme scellerate! Povera figlia! Non arriverà certo a primavera.

La maestrina, giunta alla casuccia, si fermò sulla porta: era una stanzetta a terreno col focolare in un lato, e una rastrelliera di mattoni nell'altro; in fondo una scala a piuoli, per cui si saliva alla camera da letto. Ciccu-Nanno posò la bisaccia, e guardò la fanciulla, che non osava entrare, tutta sgomenta. Le mura, imbiancate di fresco, davano un odore che mozzava il respiro; quattro o cinque topi scorazzavano in cerca d'un buco ove salvarsi; dalla finestretta co'vetri mal connessi entrava la luce fredda della mattina piovosa. Finalmente il poveraccio disse:

— Bisogna far fuoco; e ci vorrà una boscaglia, qui.

La maestrina ebbe i brividi; licenziò Ciccu-Nanno, e salì per la scala a piuoli nell'altra camera; nuda, bianca, con una finestra che dava sulla campagna desolata, tutta scoscendimenti e selve. Poggiò i gomiti sul davanzale, e si morse le labbra. Ecco la vita; una miseria perenne; e dover soffrire per mantenerla: la giovinezza, l'età de'sogni dorati, delle allegrie senza pensiero scorreva per lei triste, dolorosa, in una solitudine desolante di sepolcro. Le si affacciò il pensiero dell'avvenire; n'ebbe spavento; la vecchiaia, la fame, l'ospedale.... Dio, Dio! Ma l'idea di non avere alcuno in tutto quel vasto mondo, che bisognava bastare a sè stessa, che forse la mamma dal cielo la proteggerebbe, le dette un po' di coraggio; e la richiamò al presente: non aveva letto, mobili, arnesi; le restavano poche lire.... che fare? Intese giù delle voci; guardò: Ciccu-Nanno s'affaccendava a soffiare sotto un mucchio di stipe sul focolare; e due donnette avevano posato due scanni e un pagliericcio. Scese.

— Ecco — disse una delle donne: — gli scannetti glieli dò io: il pagliericcio, Filomena. Signoria ci scusi, siamo poverelle.... non abbiamo di meglio.

— E la biancheria la manderà la tavernara — aggiunse Ciccu-Nanno.

In questo entrarono due bambine con alcune sediacce impagliate di giunchi, le posarono a terra e guardarono cogli occhi stupidamente spalancati la maestra. La maestra lasciava dire e fare; sembrava assorta in un brutto sogno. Entrò una terza donna con un involto di lenzuola e coperte sotto un braccio e una lucernetta colma d'olio col lucignolo bianco sul beccuccio.

— Te li manda la tavernara a signoria — disse: — E m'ha detto così, che accomodi il letto, che ti manderà una pentola pure e della legna più tardi.....

La fanciulla voleva protestare: ecco ora, le arredavano la casa per limosina; un sentimento d'orgoglio innato le faceva salire il sangue alle gote pallidissime; ma non fece motto, si avvicinò al focolare, d'onde divampava la fiamma allegra, si sedette sur una di quelle seggiole e prese a carezzare le bambine che volevano nascondersi dietro le gonne materne.

— Te le manderemo a scuola, signoria — dissero le donne — e poi comanduci, chè andremo a piedi scalzi fino in capo del mondo.

E senza perder tempo si messero a salir le robe per la scala a piuoli. Ciccu-Nanno con le mani in tasca presso la porta scacciava il suo mastino che voleva entrare. La maestrina al calore della fiammata si sentiva meglio, e pensava come arredare con mobili di là da venire quella stanza, pensava a quello strano pezzente, alla bontà di quelle femminucce. Rozza, ma buona questa gente — conchiudeva e, seguendo l'istintiva speranza, veniva man mano immaginando una vita meno aspra con giorni tranquillamente solitarj, pieni di fede nel buon Dio, di rassegnazione al proprio stato. Al ritorno del sole, de'fiori, sarebbe andata pe'campi a rinvigorire le membra e l'anima; avrebbe visitato i poverelli per le capanne lontane consolandoli d'un soldo, d'una buona parola; avrebbe scritto dei versi piccoli piccoli e graziosi per le sue care bambine. E non poteva alla fine trovare un'amica? Non c'è forse fra le più remote borgate, talvolta delle anime tenerissime, che aspettano anni ed anni per voler bene ad altri, per donarsi intere e vergini, con la voluttà del sacrificio? E la creava quest'amica: una fanciulla altina, cogli occhioni pensosi, i capelli neri, il viso pallido; che sorrideva tristamente, parlava di rado, e stringeva forte forte le mani altrui; una fanciulla nel cui sguardo era più passato che avvenire, un passato di sciagura immeritata, di dolori ineffabili.... Senz'accorgersene ella trovava l'amica in sè medesima, ritraeva sè stessa; natura proclive all'affetto che soffriva più di non poter amare qualche cosa, qualcuno, che del non essere amata. Dalla finestrella intanto veniva il vento freddo a carezzarle il collo: si riscosse: nel fuoco scoppiettanti volavano delle salamandre alate tra una pioggia d'oro; avrebbe voluto assopirsi là, in un torpore tiepido, guardando il bizzarro salire e scendere delle faville; ma si alzò, strinse alle spalle, alla vita uno sciallетto di lana scura, e disse a Ciccu-Nanno:

— Andiamo a vedere la scuola. — Poi, rimase un po' tentennante: ricordava i monelli, i curiosi; non voleva servire di spettacolo: domandò se vi fosse una stradicciuola fuori dell'abitato. Il pezzente rispose di sì.

Il viottolo con le case a destra e le siepi a manca correva di sghembo, fangoso, deserto: Ciccu-Nanno precedeva col mastino, soffiandosi nelle mani per riscaldarle o ponendosele sotto le ascelle. La Maestrina in punta di piedi, reggendosi con la dritta la pedana della gonna, avanzava peritosa, tra le pozzanghere e il solco delle ruote dei carri. Come giunse alla scuola, una cameraccia terrena, ancora verde agli angoli pel salnitro e la muffa, trovò il sindaco che faceva appiccare alla parete un enorme Cristo di carta pesta e disporre in un canto una tavola incerata da servire di lavagna e in un altro uno scannetto e un tavolo d'abete per la maestra. A vederla, l'omaccione spianò la fronte e senza togliersi di bocca la pipa le disse:

— Vedete, c'è da essere contenti, non è vero?

La maestra chiese:

— E i banchi, i cartelloni, il pallottoliere, i calamai, il ritratto del re?...

— Uh, quanta roba! Vogliamo rovinare il comune? Si fa senza.... È già troppo se accettiamo voi e se diamo il "locale"....

La fanciulla strinse le labbra, chinando il capo; nascose sotto lo sciallетto le mani tremanti; e si appoggiò al muro. Le si rivoltava l'anima, soffriva: le toglievano così anche i mezzi di essere utile: come fare? Il sindaco, vista ogni cosa a posto, le si avvicinò e come seguendo un discorso incominciato:

— Dunque, — sentenziò, — calzetta e dottrina cristiana; poco o più di questo: che leggere! che scrivere!... — E se ne andò borbottando sempre con la pipa in bocca. La maestrina lo seguì con uno sguardo di pietà profonda: che buio in quell'anima, forse non cattiva affatto, ma certo miserrima! Ne trasse coraggio sentendosi superiore, lei, la povera fanciulla senza parenti, senza amici, senza pane, a quell'uomo capo del paese, ricco e temuto; e si propose di fare come meglio le dettava la coscienza e il dovere. Quel gran Cristo la guardava cogli occhi glauchi semichiusi, penzolando stranamente da certi chiodoni tinti di vermiglio. N'ebbe ribrezzo: niente, pensava, della soavità serena del Salvatore; niente del sublime perdono ai nemici su quelle labbra pavonazze: solo deformità di membra nude chiazzate di lividure e di piaghe. Le colse l'idea di caricarlo sulle spalle a Ciccu-Nanno e mandarlo nella casa della terra; ma ripensò subito alle parole del sindaco e cambiò partito. Il tempo avrebbe aggiustato ogni cosa; bisognava aver pazienza, tanta pazienza. Si sedette sullo scanno destinato a lei, poggiando le mani sul tavolo d'abete che odorava ancora di resina: là dunque tra una folta turba di monelle passerebbe un anno, due, tre forse.... chi sa? tutta la vita, come in un chiostro silenzioso e calmo. Di quel mondo lontano lontano, delle città grandi le si spegnerebbero gli echi nell'anima coll'andare delle settimane, de' mesi; laggiù, non aveva che le ossa della mamma e del babbo; nulla di vivo, meno i ricordi

(*Vedi il seguito a pag. 80*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 308

Dal signor Gregorio Menendez.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

REBUS.

×1 P a C — 1000 — dolore / lontananza / miseria / sconforto

Spiegazione del Rebus a pag. 63:

Manca sempre qualche cosa perchè la gioia sia completa.

SCIARADA.

Conferma il *primiero*,
Afferma il *secondo*,
Il *terzo* mio nega.

Diventa l' *intero*
Chi spregia del mondo
I fascini e prega.

Spiegazione della Sciarada a pag. 63:

Velario.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 300:

(Muratori).

Bianco.	Nero.
1. D h8-e8	1. Qualunque.
2. D e8-e4 o b5 matta.	
1. T b6-b2	1. D pr. T
2. C b6-c4	2. Qualunque.
3. C c4-b2 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Luigi Pagliari di Cremona; Nicolò Castellano di Palermo; Nicola Cecchi di Lentini; Achille Tassoni di Baricella; Clelia Poma Bona De-Fabianis di Biella; Torre Vittorio di Alessandria; G. B. F. di Stresa; Anonimo di Gallarate; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Emilio Frau di Lione; Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Colonnello Turcotti da Rovigo; Circolo Fabbricese di Fabbrico; L. Mario Torrile di Milano; S. Sacerdote di Vercelli; F. Benda di Pavia; Edgardo Codazzi di Milano· Lodovico Marangoni di Vicenza; Iginio Pescetto, tenente del genio a Verona; Vignali Eligio di Crema; Anna De-Martino di Napoli; Colonnello Achille Campo di Campobasso; Giovanni Buratti di Novara; Caffè Griz di Spilimbergo; Michele Amico, socio del Club di Siracusa; Caffè Vecchio di Pontebba.

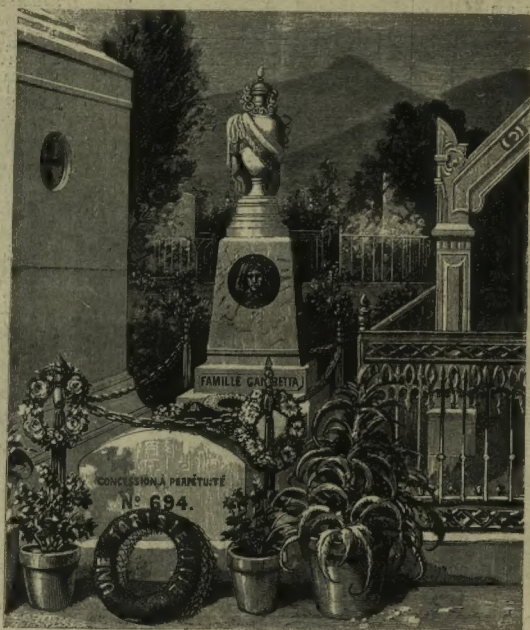
dolorosi: nessunò le aveva mai voluto bene, ed ella era passata traverso la vita non curata e non curante, col cuore in lutto e la mente grave pel pensiero del pane quotidiano. S'intenerì molto immaginando di morire così, sola, e d'essere sepellita per carità; non fiori, non lagrime; la povertà della fossa le faceva più paura della povertà dell'esistenza. Non resse a quel timore, che le serrava la gola; si levò, avvicinandosi alla finestra, sotto cui era un orto nudo cinto d'un muro a secco; e poi terreni brulli, rocciosi, che allontanandosi, perdevansi nella nebbiaccia bassa. Si restrinse nello scialletto, cogli occhi lucenti.... Ciccu-Nanno s'era accoccolato in un cantuccio, e lisciava il pelo del mastino, dicendogli delle parole strane, che l'animale udiva con le palpebre socchiuse.

Tornata in casa, la Maestrina trovò la tavernara seduta presso il focolare, dove ardeva un'allegra fiammata.

— Ci ho pensato tutt'oggi a signoria, ed ecco, sono qua per dirti che voglio farti da pranzo io, finchè non ti metti in ordine i cocci. Vuoi?

La fanciulla le strinse le mani:

— Grazie, — le disse, — come siete buona!

— Che buona e cattiva? Ci avrò dell'utile io; dunque, niente grazie. E vedi, signoria: io ti voglio bene dalla sera che t'ho vista.... Avevo anch'io una figliuola, così, come signoria, bianca bianca e sottile come un vetro: era il mio cuore.... e Dio me se l'ha tolta, — e scoppiò in singhiozzi: — Per via di lei, mi pare levarmi un peso dal petto facendo un po' di bene..... L'avesse vista quando diceva: Mammà, c'è un poverello sulla porta!... mi struggeva tutta con quegli occhioni di santa ammalata.... Via, ora ella è in cielo, certo; e ti vorrà bene anche lei a signoria. Se fosse viva, verrebbe a portarti i piatti e a servirti con quelle manine di cera....

La Maestrina intenerita non sapeva, non poteva dirle nulla, stupita di veder tanto cuore in quella zoticona; la quale soggiunse asciugandosi il pianto col grembiule di filaticcio:

— Coraggio, dunque, figliuola: questo è un tristo paese; hanno cominciato a scordare la voce dei vecchi, che il forastiero è padrone di casa: ma io non scordo, io, la mia povera Mena.... Addio.

E se n'andò, lasciando sur un tavolo a trespolo parecchie scodelle coperte e tre tovagliuoli.

Si faceva sera. Stanca, sfinita, la fanciulla si abbandonò sur una sedia e fe' cenno a Ciccu-Nanno che chiudesse la porta, andando via. Come fu sola, si sentì meglio: i rintocchi dell'Ave Maria lunghi, quasi solenni per le campagne addormentate, le messero nell'anima la mite calma della preghiera; ed ella pregò per coloro che la facevano soffrire, pe' genitori, e per la povera Mena della tavernara.

(*Continua*).

D. Ciàmpoli.

La tomba della famiglia Gambetta a Nizza.

Ranzini Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.